



Road to Climate Justice: (ri)pensare, affermare, immaginare, costruire

versione Beta

Bologna for Climate Justice – www.bolognaforclimatejustice.it

La devastazione di Gaza è parte della crisi climatica, come lo sono i poligoni di tiro e gli armamenti. Lo sfruttamento lavorativo, nelle miniere di cobalto così come nelle discariche o lungo le catene di montaggio, è parte della crisi climatica. Le migrazioni forzate e i muri ai confini sono crisi climatica. Il data mining, la cattura inesauribile delle informazioni che riguardano la vita delle persone attraverso infiniti dispositivi, è parte della crisi climatica. Ogni metro di suolo coperto che perde la sua ricchezza ecosistemica per far spazio ad una striscia di asfalto o a una monocultura è parte della crisi climatica. Il fast-fashion, l'usa e getta, l'obsolescenza sono parte della crisi climatica. I patrimoni miliardari e le povertà sono crisi climatica.

*Nelle prossime pagine, **vogliamo proporre una discussione**. Non dei punti programmatici, né un testo esaustivo e onnicomprensivo, ma degli **accenni di riflessione per (ri)dare senso politico alla crisi climatica**. Se vogliamo, un (ri)pensare i principi stessi del nostro agire politico, perché per (ri)dare senso politico alla crisi climatica, è dai principi che ci muovono che dobbiamo ripartire.*

*Abbiamo scritto queste pagine perché **sentiamo il bisogno di rilanciare una prospettiva ecologista**, cercando di **riarticolare pensieri e affermazioni** che fanno parte del bagaglio dei movimenti che in questi anni hanno riempito le piazze a partire dalla crisi climatica, ma che - ci sembra - hanno bisogno di trovare nuove strade di definire e agire la **giustizia climatica**.*

**Rilanciare una
prospettiva ecologista**

***Una riflessione che non consideriamo conclusa con queste righe:** queste pagine, infatti, sono una versione beta, che **vogliamo mettere a verifica confrontandoci** con le realtà collettive che hanno voglia di contribuire; lo faremo attraverso un percorso che, nei prossimi mesi, sarà articolato in momenti di discussione pubblica, incontri, approfondimenti tematici e la raccolta di contributi, commenti e punti di vista.*

Nell'era del global boiling

In questi anni, **la crisi climatica si è presa la ribalta**. Non solo per le grandi mobilitazioni del 2019, che in tanti angoli del mondo hanno visto milioni di giovani scendere in piazza. Ma, anche e forse soprattutto, per le **conseguenze sempre più evidenti del riscaldamento globale**, con siccità ed eventi meteorologici estremi, ondate di calore e di gelo, incendi devastanti e alluvioni catastrofiche. Nel 2023 in Italia “gli eventi estremi sono saliti a 378, in aumento del 22% rispetto al 2022, con danni miliardari e la morte di 31 persone”, mentre le colture soffrono danni incalcolabili dovuti alla scarsità idrica e al calore, e i territori che viviamo sono sempre più fragili. Il Mediterraneo non è mai stato così caldo, ma è l'intero Pianeta a confermare un aumento costante delle temperature medie che ci proietta ben al di là delle stime di aumento della temperatura media che non dovrebbero essere superate.

Eppure, affermiamo che **il catastrofismo** - ovvero richiamare costantemente i sintomi rappresentati dai disastri ambientali, e non discuterne le cause economiche, politiche, e sociali - è **parte della narrazione di chi dice di voler cambiare tutto perché nulla cambi**. Come



hanno dimostrato ampi studi internazionali, la crisi climatica è di origine antropica, ma non umana: non è la quotidianità di miliardi di persone a compromettere il clima, ma gli stili di vita di pochi milioni di abitanti di questo Pianeta che accumulano ricchezze sulle spalle di tutte/i noi. Da questo punto di vista, la crisi climatica non aggiunge nulla di nuovo all'ingiustizia sociale prodotta da **secoli di accumulazione di ricchezze**, attraverso il colonialismo, lo sfruttamento e la schiavitù, la valorizzazione economica della natura e il depauperamento delle sue risorse. E la sua soluzione non sta nelle scelte di vita e consumo individuali che, pur meritorie, non modificano sostanzialmente gli equilibri, ma nelle lotte sociali per rompere una catena che attraversa i secoli.

È nell'ingiustizia sociale che vanno lette le cause della crisi

È nell'ingiustizia sociale che vanno lette le cause della crisi climatica, così come le sue conseguenze. Nei deserti dell'Arabia Sauditaⁱⁱ e tra gli avveniristici progetti urbanistici della Silicon Valley già intravediamo la **prossima frontiera dell'ineguaglianza**: spazi urbani dotati di ogni confort ambientale vengono progettati per permettere ai più ricchi di continuare la propria vita di privilegio, mentre miliardi di persone continueranno a morire di caldo, lavoro, malattie, guerre, eventi estremi, violenza patriarcale. Yacht lussuosi e jet privati sono tra gli esempi più arroganti di **un sistema che vuole perpetuarsi nella e grazie alla crisi climatica**, e che trova nella governance globale e nelle Conferenze delle Parti (COP) sul clima che si susseguono di anno in anno gli spazi politici e istituzionali nei quali rafforzare il proprio potere lobbistico.

In questo mondo, in cui le guerre devastano vite e territori, sembra non esserci spazio per una soluzione della crisi climatica. **Migliaia di giovani sono disposte a subire le conseguenze penali delle proprie azioni per far sentire il ticchettio dell'orologio globale che porta il Pianeta verso la catastrofe** e rivendicare un futuro vivibile e all'altezza dei propri sogni, mentre scienziate/i lavorano nelle università e nei centri di ricerca dimostrando oltre ogni ragionevole dubbio che il sistema economico e sociale fondato su profitti e sfruttamento ci conduce verso una vita in cui gli elementi fondamentali per la nostra quotidianità diventano indisponibili per parti sempre più grandi della popolazione globale. Pur sapendo che molte delle terre emerse saranno sommerse dall'innalzamento degli oceani o rese invivibili dall'aridità, che le ondate di calore e di gelo, e l'inquinamento dell'atmosfera, della terra e dell'acqua provocano milioni di morti premature, mentre rendono sempre più sterile l'agricoltura, non vi è alcun nuovo orizzonte da raggiungere che si staglia di fronte a noi.

Nel mondo che viviamo non esiste una soluzione alla crisi climatica

Non sembra esserci spazio per una soluzione alla crisi climatica, perché **nel mondo che viviamo non esiste soluzione alla crisi climatica**. O, meglio, **la crisi climatica non è il problema, ma il sintomo via via più evidente di una malattia cronica** che fonda le proprie radici nella storia secolare dell'umanità e che nel XX e XXI secolo ha raggiunto e superato una nuova frontiera della propria corsa all'oro: il profitto e l'arricchimento oltre ogni dignità di pochi milioni di esseri umani fondata sullo sfruttamento di qualunque elemento presente sul Pianeta Terra, sia esso un essere vivente animale - incluso l'essere umano - o vegetale, o una risorsa inerte, prodotta in un tempo secolare dal metabolismo planetario.

Come leggere la crisi climatica?

È a partire da queste considerazioni che la crisi climatica va letta, in un mondo complesso fatto di guerre e infrastrutture globali, flussi monetari e digitali, urbanizzazione e abbandono delle terre rurali, viaggi interplanetari e strade congestionate dal traffico, diseguaglianze arcaiche e nuovi sfruttamenti, materie prime e cumuli di rifiuti, saperi collettivi e brevetti. Senza la promessa di costruire una nuova utopia da relegare in un futuro mai abbastanza prossimo, ma con la consapevolezza che **è necessario tornare a politicizzare il nostro presente**, i luoghi che viviamo, le forme delle nostre relazioni sociali, per coltivare l'ambizione di cambiare il presente.

La crisi climatica e i movimenti ecologisti: politicizzare il conflitto

Lo abbiamo accennato all'inizio di questo testo: nell'ultimo decennio - e in particolare dal 2019 - **abbiamo visto un'esplosione dei movimenti ecologisti**, soprattutto giovanili. Eppure, quella che è emersa negli ultimi anni - ed è stata drammaticamente rallentata dalla pandemia che ha investito le nostre vite - è un'onda lunga che attraversava i movimenti sociali da alcuni decenni. **Le lotte contro le nocività e a tutela del patrimonio naturale e paesaggistico, infatti, affondano le proprie radici nel Novecento, spesso intrecciate con le lotte operaie**, mentre in Italia - anche sulla scia dell'eccezionale esperienza del movimento NoTav valsusino - il primo decennio del nuovo millennio è stato caratterizzato dal moltiplicarsi di comitati e mobilitazioni territoriali che, pur con declinazioni diverse, hanno messo sulla ribalta la questione ambientale.

Le ripetute crisi economiche, la pandemia, e le guerre, hanno infranto l'ambizione di **far diventare la questione ambientale e climatica la questione chiave** intorno alla quale costruire una mobilitazione sociale a vocazione maggioritaria, ed è necessario registrare il riflusso di queste esperienze differenti: se le lotte territoriali hanno avuto il proprio apice nei primi dieci anni del XXI secolo, le mobilitazioni climatiche sono esplose alla fine del secondo decennio, ma in entrambi i casi **queste esperienze non hanno portato al radicamento di una mobilitazione sociale capace di generare un ribaltamento dei rapporti di forza**.

Un potenziale sociale
inesploso

D'altra parte, le ripetute crisi - economica, pandemica, militare - hanno messo in luce quanto possa essere **limitato e limitativo un discorso che ponga l'accento solo o prevalentemente sulla dimensione ambientale**, cosa che del resto è ampiamente emersa nel dibattito degli ultimi anni. Quella di cui parliamo è una storia lunga e ricca di esperienze dalle quali trarre insegnamenti. Percorsi che ci hanno dato conoscenze, forme politiche, concetti e slogan: una cassetta degli attrezzi con la quale affrontare il presente.

La cosiddetta 'cassetta
degli attrezzi' che
ereditiamo

Tuttavia, ci sembra che **i tempi complessi che viviamo abbiano bisogno di una discussione capace di imporre visioni e ambizioni complesse**. Pur nella consapevolezza che l'orologio della crisi climatica batte inesorabilmente il *count-down* verso l'irreversibilità delle conseguenze del riscaldamento globale, ci sembra che quella del conto alla rovescia non sia la sfida politica da porre.

Se è chiara la necessità di porre un freno alle emissioni climalteranti prima che sia troppo tardi, dobbiamo anche essere consapevoli che questo futuro così vicino, per miliardi di persone è un rischio ancora distante. O, meglio, è uno dei tanti rischi a cui è soggetta la loro vita, ma che nella quotidianità appare il meno urgente, perché nel mentre c'è un bombardamento in corso, un lavoro debilitante e degradante, la violenza patriarcale, del cibo da trovare o delle medicine da pagare. In altre parole, **le lotte per affrontare la crisi climatica rischiano di diventare quelle di coloro che hanno il privilegio di non avere altre preoccupazioni urgenti da affrontare**.

Quali sfide per una
prospettiva
ecologista?

È, lo sappiamo, **un paradosso**. Perché di fronte alla crisi climatica non siamo tutte sulla stessa barca, e **le conseguenze più pesanti del riscaldamento globale le stanno già pagando e le pagheranno sempre più coloro che vivono condizioni di maggiore povertà**; nel Sud Globale dove, nonostante le popolazioni locali non abbiano contribuito se non in minima parte alle emissioni climalteranti, da decenni si vivono le conseguenze dell'estrattivismo, mentre gli oceani inghiottiranno isole e coste e la desertificazione avanzerà, rendendo invivibili ampie aree delle terre emerse. Ma anche nelle nostre ricche e opulente città, dove **affrontare un'alluvione e un'ondata di calore non è uguale per tutte**, e mentre chi ha di più può permettersi una seconda (e terza, e quarta, ...) casa e un impianto di condizionamento



dell'aria, chi ha meno può perdere tutto e non avere riparo dagli eventi legati all'estremizzarsi del clima.

Quella dell'**intreccio tra le cause della crisi climatica e le cause delle crisi sociali è una consapevolezza ben radicata nei movimenti** che in questi anni sono scesi in piazza per l'ambiente, la difesa dei territori e il contrasto alla crisi climatica **e, probabilmente, questa complessità è più evidente nella riflessione dei movimenti ecologisti**, che non in quella di tante soggettività che si impegnano per rivendicare e affermare diritti sociali. Tuttavia, vogliamo indagare collettivamente **quali sono le traiettorie per provare a superare una frammentazione tematica tra lotte ecologiste e lotte sociali che depotenzia entrambe**. Per questo, pur consapevoli della ricchezza di sguardi meticcii che in questi anni hanno affrontato queste questioni, e che hanno visto anche noi manifestare nelle piazze convergenti, riteniamo necessario fare un passo avanti: **dal riconoscimento che fine del mondo e fine del mese sono la stessa lotta, ci sembra necessario individuare e costruire terreni di mobilitazione complessi**, capaci non soltanto di affiancare rivendicazioni, renderle convergenti, ma di immaginare **spazi d'azione complessivi, che pongano al centro la vita** - e le sue dimensioni sociali, ecologiche, biologiche, culturali - per costruire percorsi verso la **giustizia climatica**. In altre parole, e con delle domande, come la lotta per il diritto alla casa sta alla crisi climatica? Come l'opposizione alla violenza patriarcale può costruire nuove ecologie? Come la nostra riflessione sul lavoro e sulle tecnologie digitali impatta la dimensione ambientale dei luoghi che viviamo? Come la qualità degli ambienti urbani può costruire biodiversità?

Quali sono le
traiettorie per provare
a superare la
frammentazione
tematica?

In questi anni **gli sforzi per cercare (rel)azioni sono stati importanti**; dobbiamo però riconoscere che questi **si sono spesso espressi sul terreno dell'alleanza**, lasciando la dimensione ecologista in un limbo (a)politico che nelle nostre narrazioni ha spesso finito per porre in secondo piano la sfera sociale. Nel 2008, il filosofo politico Alain Badiou ha suggerito che la crescente preoccupazione consensuale per la natura e l'ambiente dovrebbe essere pensata come una forma contemporanea di 'oppio per i popoli'ⁱⁱⁱ. Nel 2010 il sociologo Ulrich Beck ha scritto che "in nome di fatti inconfutabili che dipingono un futuro cupo per l'umanità, la politica verde è riuscita a spolicizzare le passioni politiche al punto da lasciare ai cittadini solo un cupo ascetismo, il terrore di violare la natura e l'indifferenza verso la modernizzazione della modernità"^{iv}.

L'ambientalismo è la
forma contemporanea
di 'oppio per i popoli'?

Vogliamo prendere seriamente sfide poste da affermazioni come queste, che alcune potrebbero leggere come provocatorie. **La crisi climatica**, infatti, **è per noi la più grande sfida che l'umanità si sia mai trovata ad affrontare**, e una delle più pericolose minacce mai poste alla vita sulla Terra. È una vera e propria emergenza, perché senza azioni concrete porterà in pochi decenni a un peggioramento complessivo delle condizioni di vita, e alla stessa possibile fine della vita sul Pianeta come l'abbiamo conosciuta per decine di migliaia di anni. Come l'Armageddon nucleare, è causata dalle attività umane. Ma, - ed è qui il punto - per quanto ognuna di noi sia chiamata a stili di vita che, nel costruire una vita degna, eviti l'inutile depauperamento delle risorse ecologiche, sappiamo che **la crisi climatica non è causata dall'intera umanità, ma dagli stili di vita socialmente ed ecologicamente insostenibili di pochi**^v; e che, allo stesso tempo, non ha conseguenze uguali e uniformemente distribuite nelle società. Le multinazionali del fossile, per esempio, continuano ad arricchirsi con l'estrazione di idrocarburi, e questo le rende tra i principali responsabili del riscaldamento globale; ma i loro profitti si fondano anche sullo sfruttamento di chi lavora nei siti di estrazione, stoccaggio e raffinazione, e nella lunga catena logistica che rende queste materie prime disponibili ovunque, sulla devastazione di territori che erano habitat di umani e non umani, su modelli urbanistici che fanno delle nostre città immensi parcheggi a cielo aperto, su sistemi produttivi che costringono milioni di persone a dedicare una parte importante delle proprie giornate al pendolarismo. **In questa complessità c'è chi ci guadagna e chi ci**

Crisi climatica: chi
paga e chi ci
guadagna?



paga, in termini ecologici, sociali, ed economici: è su questa **dicotomia dello sfruttamento** che si pone il crinale a partire dalla quale provare e immaginare il futuro della giustizia climatica.

La crisi climatica, quindi, è una questione politica. Come dicevamo, non la malattia da combattere, ma il sintomo da analizzare. E, del resto, nel discorso collettivo è comune affermare che il Pianeta abbia la febbre; ma, come i medicinali non combattono il sintomo, ma il patogeno che causa la malattia, e in questo modo il sintomo si esaurisce invece che essere semplicemente alleviato, così noi dobbiamo guardare alla crisi climatica come al sintomo più estremo - e forse l'ultimo avviso - di una malattia di cui l'umanità soffre da un tempo ormai troppo lungo. E, in fin dei conti e senza voler qui dare forma a un trattato storico, **questa malattia è causata dall'accumulazione ineguale di profitti** che, nei secoli, hanno portato alle scelte economiche, industriali, e sociali alla base allo stesso tempo di disuguaglianze raccapriccianti, depauperamento delle risorse naturali ed emissioni climalteranti.

La crisi climatica è il sintomo più estremo della malattia che aggredisce il Pianeta

È a partire da questa evidenza che la crisi climatica è una questione politica. Perché **ciò di cui è sintomo è l'ingiustizia sociale** che, nel suo secolare dipanarsi, ha stravolto il rapporto cooperativo tra l'uomo e la natura, e all'interno delle società. Una corsa verso l'estrattivismo sociale e naturale che non è rallentata nemmeno quando, a partire dagli anni Novanta del XX secolo e con gli accordi di Kyoto, è diventata chiara la pericolosità dell'impronta ecologica dei sistemi economici estrattivisti: negli ultimi tre decenni, infatti, le emissioni complessive di CO₂ emesse da attività umane hanno superato il cumulo di anidride carbonica prodotto dalla Rivoluzione Industriale al 1990^{vi}, evidenziando che la crisi climatica non è un rischio che riguarda tutti, ma soltanto coloro che non hanno le risorse economiche e materiali per mettersi in salvo di fronte alla possibile catastrofe.

La governance internazionale ha fallito

Pensiamo, quindi, che la mobilitazione climatica debba superare l'impronta prevalentemente ambientale che si è data in questi decenni, pur sapendo quanto valore abbiano avuto le tante lotte su questi temi per affermare una posizione ecologista. **È tempo, invece, di coltivare l'ambizione di fare società;** e in una società noi vediamo tanti equilibri: tra persone, tra i loro bisogni, tra essi e l'ambiente nel quale questi ultimi si esprimono. Ma, per raggiungere dei punti di equilibrio, **è necessario rompere lo status quo e colmare le distanze, che nella sfera sociale si chiamano disuguaglianze.** Se, come si è detto in tante piazze, **"la lotta è per la vita"**, pensiamo che di fronte alla crisi climatica noi dobbiamo discutere della vita che vogliamo, di come staremo domani mattina; come proveremo a delineare nei prossimi paragrafi, pensiamo sia necessario **costruire i percorsi politici verso l'era della giustizia climatica.** Un percorso che, per riprendere altri concetti che abbiamo spesso incrociato in questi decenni, non può che essere un **"camminare domandando"**.

La mobilitazione climatica deve avere grandi ambizioni

In marcia verso l'era della giustizia climatica: cosa vogliamo.

Quanto scritto nei paragrafi precedenti apre le porte a una riflessione ampia sul futuro delle mobilitazioni ecologiste. Che, in primo luogo, dovranno essere mobilitazioni: **non può bastare testimoniare la bontà delle nostre argomentazioni perché non ci interessa prepararci al giorno in cui potremo dire che avevamo ragione noi.** Vogliamo, invece, **(ri)vedere le piazze riempirsi** nella consapevolezza che ci hanno lasciato le precedenti esperienze, quella per cui non basta scendere piazza, ma occorre **trovare forme di organizzazione, di continuità e di intersezione** propulsive, in grado di far vacillare i governi di fronte alla convinzione e alla determinazione di collettività capaci di invenzione e riappropriazione. E vogliamo, anche, vedere concretizzarsi **percorsi trasformativi e progetti concreti,** capaci di parlare di energie e territori, luoghi di vita e libertà di spostamento, diritti

Piazze e progetti per la giustizia climatica



e *buen vivir*, o vita bella: costruire piccole ma **reali ecologie sociali** capaci di alimentare la suggestione e di rendere palpabili i vantaggi collettivi del ricercare un altrove.

Tempi e spazi della giustizia climatica

Altrove, perché ci è chiaro che **le ecologie che vogliamo vivere non stanno nel sistema economico e sociale che caratterizza il nostro tempo e il nostro spazio**; non si discutono nei vertici internazionali, ma nemmeno nei consigli comunali. Si costruiscono, invece, a partire anche da una riflessione sul 'potere', dove quest'ultimo non deve essere soltanto sinonimo di decidere, ma anche di sperimentare. Dobbiamo pensare a delle **società capaci di sperimentare, con la pratica e la mobilitazione, forme di cooperazione altre ed altere**. E tutto ciò **significa**, anche, non chiedere, ma **provare a fare**. Negli interstizi piccoli e spesso scomodi che lascia il sistema estrattivista, per provare ad allargare le faglie, generare piccole scosse e **scommettere sul terremoto**.

Alcune sfide nella metropoli planetaria

Non di sole ambizioni, però, si nutre un percorso verso la giustizia climatica. Per questo, vogliamo porre e porci domande che possano far emergere i bisogni collettivi e le pratiche collettive per soddisfarli, cercando e praticando i nessi ecologici, in un modo naturale di vivere la metropoli planetaria che attraversiamo con la nostra quotidianità. Per quanto ci riguarda, **lo vogliamo fare a partire dalla città che viviamo, Bologna**, nella convinzione che ogni interstizio sia lo spazio e il tempo giusto per provare a costruire l'altrove, **ma con la voglia di aprire spazi di confronto capaci di superare la dimensione territoriale che viviamo**; lo vogliamo provare a fare accennando cosa vogliamo, ponendoci delle domande, e identificando alcune parole chiave (**in grigio**) che possano aiutarci nel nostro tentativo di costruire un processo circolare di riflessione e azione.

Il Pianeta è un'agrovigliata matassa bio-antropologica

L'infrastruttura come spazio sociale. C'è una vasta letteratura che ci spiega quanto importante siano i servizi ecosistemici forniti dalla **biodiversità** al Pianeta e alle specie che lo vivono. D'altra parte, l'innovazione, spesso la sete di profitto, ma molte volte anche la curiosità scientifica, hanno spinto l'umanità ad attraversare ogni angolo della Terra. La sua azione sociale, economica, infrastrutturale, e culturale, si è intrecciata con la biodiversità facendo del Pianeta un'agrovigliata matassa bio-antropologica. **Nel mondo dell'urbanizzazione planetaria**, attraversato da cavi in fibra ottica lunghi decine di migliaia di chilometri, **non c'è nulla di innaturale in ambienti costruiti come le città**, che invece sono il risultato di processi storici socio-ambientali e sono costruite con risorse naturali attraverso processi naturali mediati socialmente. Eppure, **se l'urbano non è innaturale, l'infrastrutturazione è spesso devastazione ambientale**. D'altra parte, i confini delle città hanno da tempo varcato le mura storiche, e **urbano e rurale** - pur mantenendo caratteristiche proprie - hanno perso la loro opposizione dicotomica. **Cosa significa, oggi città? Quali sono le relazioni tra centro urbanizzato e aree rurali? Come si definiscono urbanizzazioni ecologiche?**

L'infrastruttura delle relazioni sociali

Vogliamo riaffermare il diritto alla città come reticolo sociale. **L'urbanizzazione deve essere la forma infrastrutturale delle relazioni sociali**, e a questo fine deve essere (ri)progettata e (ri)generata. Il tondino e il cemento, così come i mattoni e la legna, devono tornare a essere materiali da amalgamare per **costruire la dimensione collettiva dell'ecosistema urbano**, e non da utilizzare come elemento di partenza per improbabili e pericolosi business plan.

Cosa significa città come reticolo sociale?

Tutto ciò significa guardare alla dimensione urbana come **spazio sociale**, individuando opportunità e criticità. La città come spazio sociale è (prevalentemente) **pedonale**, ma ha **infrastrutture** e **trasporti collettivi** per garantire a tutte il diritto di viverla in ogni suo angolo per il lavoro, la cultura, il tempo libero. È **spazio pubblico** e collettivo, non solo nella sua dimensione materiale e sociale, ma anche nella sua capacità di prendersi **cura**, respingere il **patriarcato**, e le forme di **intolleranza** e **razzismo**, essere spazio di **attivismi**, e progetta le sue funzioni in base alla qualità della vita di chi la abita. È **biodiversa**, perché se l'urbanizzazione è planetaria, la città deve essere **foresta** e deve

guardare al **suolo** come alle fondamenta vitali su cui poggiare la propria quotidianità. È climaticamente accogliente, perché nelle ondate di calore o di gelo nessuna deve sentirsi male.

Lavorare per un bene collettivo. Troppo spesso, troppe persone sono state poste di fronte ad una scelta drammatica e profondamente ingiusta: il **lavoro**, o la **salute**, dove con la salute non intendiamo soltanto i rischi di incidenti mortali e infortuni, ma anche la possibilità - o meno - di vivere e lavorare in un **ambiente salubre**. Nell'affrontare questi temi, l'esperienza del **Collettivo di Fabbrica GKN**, tra le altre, è quella più recente e dirompente, e pone non soltanto il tema del lavoro come sicurezza sociale, ma del lavoro in termini sociali. **Cosa produciamo, come lo produciamo?** Sono domande che hanno fortemente a che fare con la dimensione ecologica del nostro 'fare'. Se il lavoro è un **processo metabolico** tra natura e uomo, questo processo deve essere bidirezionale; capace, cioè, di essere declinato in ottica **cooperativa** non soltanto tra gli umani, ma nei e con i luoghi che viviamo. Nell'era della digitalizzazione e della robotica, **il lavoro deve essere degno, sicuro, e remunerativo**. Deve, cioè, garantire sempre **sicurezza, dignità**, e un buon **salario**. Deve, anche, essere ecosistemico: **il processo del lavoro migliora o peggiora la qualità della vita collettiva? Migliora o peggiora la metropoli planetaria?** Da questo punto di vista, **lavoro e profitto sono in antitesi**: perché se il **profitto** rappresenta la scelta di arricchire ad ogni costo, il lavoro insegue la ricchezza dei benefici collettivi. Costruire l'ennesima autostrada non ha lo stesso significato di curare i territori montani, così come produrre un ordigno o un jet privato non è equivalente a realizzare un apparato medicale.

Fine del mese, fine del
mondo: stessa lotta

Quale lavoro?

Una casa dalla quale sognare. La **casa** è lo spazio dal quale ci confrontiamo con il mondo. Rifugio e luogo d'incontro, è, in un tempo in cui tutto si misura attraverso indicatori, la *baseline* per definire la qualità delle nostre vite. Eppure, essa è diventata nelle città un bene conteso e costoso. **Avere una casa è imprescindibile per far parte di un ecosistema.** Ma **quattro mura non bastano**: perché parlare di casa significa discutere di **efficienza energetica, comfort climatico**, qualità degli **arredi** e degli **elettrodomestici**; tutti temi spesso sollevati per discutere la cosiddetta 'transizione climatica' delle città espellendo dal discorso la loro dimensione sociale. Se l'**energia** è oggi alla base di quasi ogni nostra attività, è evidente che **essa - e la sua produzione - diventano aspetti sociali e collettivi**, così come lo sono l'accesso all'acqua o il diritto all'istruzione, e ci sono molti esempi concreti che si potrebbero fare: dall'energia solare su ogni edificio alle lavanderie condominiali, dallo **sharing** dei mezzi di trasporto alle attività sociali nelle corti abitative. A partire dalle sperimentazioni che già esistono nella società - come avviene ora nei progetti abitativi che affrontano la violenta gentrificazione dei centri abitati - **come possiamo ripensare l'abitare?** Nell'era del *global boiling*, **una casa non può essere lo spazio nel quale sopravvivere, ma il luogo in cui continuare a vivere.** Mai come oggi, parlare di diritto alla casa significa parlare di aspetti concreti per contrastare le cause e le conseguenze del riscaldamento globale; eppure, come sempre è stato, **la casa è oggetto di disuguaglianze e discriminazioni**, non solo tra chi la ha e chi non la ha, ma anche tra chi può permettersi una casa in classe A e chi non può farlo.

Case belle, per tutte

Volere una casa di
classe!

Essere intelligenza alternativa. Nel nuovo millennio, **digitalizzazione**, piattaforma e - più recentemente - **intelligenze artificiali** sono entrate a far parte della quotidianità del Pianeta. Non ci sfuggono le implicazioni che queste tecnologie hanno nell'estrazione di valore, nello sfruttamento, e nel depauperamento di risorse naturali, dovute all'uso intensivo di terre rare, energia e acqua. Né sottovalutiamo le implicazioni sociali che esse possono avere. Tuttavia, sono temi e



La sfera digitale come spazio di contesa

innovazioni tecnologiche con i quali vogliamo e dobbiamo fare i conti, non tanto perché ci sono e ci saranno, ma **perché possono e devono essere oggetto di contesa sociale. Cosa significa rendere i processi digitali un beneficio sociale? Come i centri di calcolo possono essere al servizio della collettività, e degli ecosistemi? Come l'economia di piattaforma, che sempre più ridefinisce sia il lavoro sia la città, possono diventare terreni conflittuali sui quali produrre società?** Sono, queste, domande che alludono sia alla **proprietà** sia al **governo** delle tecnologie contemporanee e di quelle che verranno, e parlano dunque non solo di crisi climatica e qualità della vita, ma anche di **democrazia** e partecipazione. Nella crisi climatica, le innovazioni tecnologiche sono spesso indicate come il sol dell'avvenire, la soluzione prometeica dirompente che eviterà il collasso del Pianeta. Se la **tecnologia** rappresenta storicamente l'espressione della creatività umana, non è solo per evitare il collasso del Pianeta che va utilizzata, ma per colmare le distanze sociali: per questo occorre, mantenendosi distanti sia da una visione luddista, sia dal rifiuto delle nuove tecnologie, **(ri)appropriarsi dell'innovazione, facendone un campo di battaglia** nel quale affermare la giustizia climatica.

Nelle convergenze, una nuova narrazione della giustizia climatica: una prospettiva ecologista

Nei paragrafi precedenti abbiamo provato ad accennare cosa significa, per noi, giustizia climatica. **Un ragionamento politico in fieri**, indefinibile nel suo complesso perché complessa è la realtà planetaria in cui viviamo. Quel che ci sembra però cruciale evidenziare è **la necessità di (ri)costruire una riflessione complessiva, non settoriale**, perché "la vita è una e tanta, c'è tanta roba dentro, e sono tante le cose che dobbiamo conquistare"^{vii}.

Per queste ragioni, **ci sembra fondamentale rilanciare una prospettiva ecologista all'interno del dibattito politico**. Perché la crisi climatica è qui e ora, gran parte dell'umanità ne sta già subendo le conseguenze, ed è necessario trovare le forme collettive capaci di far (con)vivere miliardi di esseri viventi in un Pianeta affollato. E perché **ecologico è quello spazio che favorisce la relazione e promuove processi di simbiosi**. Una prospettiva che possiamo leggere in due direzioni: da una parte quella con i territori che viviamo; se il rapporto dell'umanità con il Pianeta è da sempre mediato dal lavoro con cui l'essere umano trasforma elementi naturali, questa mediazione deve trovare forme cooperative; dall'altra, questa ci sembra una prospettiva sociale, di mobilitazione, perché le tante rivendicazioni a cui abbiamo accennato in queste pagine rappresentano un'ecologia delle nostre vite, che spesso è tossica, e che vogliamo ambire a rendere sana ed equilibrata.

Da questo punto di vista, **la domanda che vogliamo porre è: e tu, come starai domani?** Una domanda a cui ci ha abituato, in questi anni, il Collettivo di Fabbrica GKN che, di fronte ai propri licenziamenti, si è posto il problema di coloro che, per troppe ragioni, non arrivano a fine mese. Quella domanda - oggi posta al presente - vorremmo porla e porcela al futuro. Per affermare che, in fin dei conti, **la prospettiva ecologista è quella che guarda a domani, e lo fa con l'ambizione di conquistare quotidianità più belle e complesse**. Per fare pochi esempi, non basta avere una casa, se quella casa non è climaticamente confortevole; non basta avere un parco nel quartiere, se la finestra da cui ci affacciamo guarda una strada trafficata o una piazza colma di automobili parcheggiate; non basta avere un lavoro, se quel lavoro non ci dà la soddisfazione di produrre qualcosa di cui andare orgogliosi, ma ci costringe a fondare la nostra sussistenza sulle catastrofi altrui.

In questi mesi, abbiamo partecipato a tanti **percorsi 'di convergenza'**. Sforzi collettivi per cercare i nessi e gli intrecci, con la voglia di mettere insieme tracce sociali e politiche. Ma

La vita è tanta

Ecologie e simbiosi

La giustizia climatica come prospettiva del domani

Costruire la nostra città planetaria nella quale vivere

collettivamente possiamo fare di più e meglio, cercando non solo i nessi e i terreni comuni, ma **costruendo le fondamenta della città planetaria nella quale vivere insieme**. Quello della **dimensione urbana** ci sembra il terreno su cui provare a costruire queste prospettive. Non perché vogliamo prediligere la città, ma perché **i processi di urbanizzazione hanno ridefinito profondamente le faglie storiche tra città e campagna**, e l'agricoltura industriale è al servizio di un tessuto metropolitano che, con le sue infrastrutture, ma anche con le sue forme di quotidianità, ha profondamente innervato la campagna. D'altra parte, tra città e aree periferiche e antropologicamente naturali (siano essere zone montane, parchi urbani, o specchi d'acqua), si pongono tuttora confini che fanno delle seconde un terreno di sfruttamento a favore delle prime, trasformando interi territori in **"nature a buon mercato"**^{viii} al servizio di economie che guardano agli indici della borsa e non al benessere delle collettività. **Cosa significa, dunque, (ri)aprire una prospettiva ecologista sull'agricoltura partendo dai bisogni di chi lavora la terra? E sulle lotte per la casa, i redditi, la mobilità, lo spazio pubblico? Come riconcettualizzare il lavoro (e la liberazione dal lavoro) a partire da una prospettiva ecologista? Possiamo ambire a vivere un urbano pedonale, infrastrutturato per le nostre quotidianità? Possiamo far entrare il bosco in città? Possiamo pensare alla logistica come uno strumento di benessere e non di mercato?**

Oltre la città, nelle forme
metropolitane

Nel 2023, nel nostro territorio abbiamo vissuto la catastrofe dell'**alluvione** in Emilia-Romagna: non solo quell'esperienza ci ha ricordato il legame indissolubile tra la città e il territorio che la circonda, con il fango che dagli Appennini ha raggiunto e sommerso le aree urbanizzate della pianura. Oltre ad aver causato vittime, in poche ore quell'avvenimento ha prodotto danni per miliardi, ha sommerso storie e ricordi, per molte ha travolto gli sforzi di una vita. **Eventi come questo non mettono soltanto in luce quanto siano deboli i nostri territori, ma ci interrogano sul senso che diamo al nostro agire quotidiano**. Come è avvenuto con il Collettivo di Fabbrica GKN - che ha rotto la contrapposizione artificiosa tra chi difenderebbe il lavoro e chi difenderebbe l'ambiente - le (piccole) esperienze che sono nate dopo l'alluvione, come quella in corso a **Luminasio**^{ix}, capaci di unire socialità e progettualità, riflessione sul territorio e sulla sua dimensione collettiva e relazionale, ci fanno intravedere gli **spazi di alternativa interstiziale** che possono offrire processi di progettualità collettiva e informale capaci di far emergere gli 'altrove' possibili di cui siamo alla ricerca.

Cosa ci insegna la
catastrofe?

In fondo, **parlare di giustizia climatica non è altro che porci queste domande cogliendo le sfide poste dal riscaldamento globale**, indicarne le cause affrontandole a una a una, dandoci un obiettivo chiaro e concreto: **"non ci basta non lasciare nessuno indietro, ma vogliamo che coloro che sono svantaggiate possano condividere un posto in prima fila"**^x nel Pianeta biodiverso che verrà. Per questo, con queste pagine, **vogliamo proporre un dibattito che possa situarsi all'interno di un ecosistema delle lotte e delle mobilitazioni**, perché è nel costruire collettivamente che possiamo trovare idee capaci di rompere lo status quo e permetterci di vivere - e non solo immaginare - altrove possibili. Noi, nel frattempo, approfondiremo queste righe nell'ambito della prima **Climate Justice University**^{xi}. **Se vi va, aspettiamo il vostro punto di vista!**

Nell'ecosistema delle
lotte

ⁱ Fonte: Osservatorio Città Clima di Legambiente.

ⁱⁱ www.neom.com/en-us/regions/theline

ⁱⁱⁱ Badiou A. (2008), 'Live Theory, Continuum.

^{iv} Beck U. (2010), Climate Change, or How to Create a Green Modernity, Theory.

^v Oxfam (2023), Richest 1% emit as much planet-heating pollution as two-thirds of humanity.

^{vi} Imperatore P., Leonardi E. (2023), L'era della giustizia climatica, Meltemi.

^{vii} Olo Jackson.

^{viii} Moore J. (2023); Ecologia-mondo e crisi del capitalismo, Ombre Corte.

^{ix} www.bolognaforclimatejustice.it/verso-il-2024-un-hub-dellappennino-per-la-ricostruzione-sociale

^x Dal [manifesto](#) di Bologna for Climate Justice

^{xi} www.bolognaforclimatejustice.it/climatejusticeuniversity